

LA PRIMAVERA DI MILANO

Giovanni Colombo

«**N**on l'hanno rubata, non l'hanno rubata, la *Madunina* non l'hanno ancora rubata». Così cantavano in una bella serata primaverile più di diecimila milanesi, con una fiaccola in mano, guardando la guglia più alta del Duomo. Un ritornello che la dice lunga su quanto sta succedendo nell'ex capitale morale d'Italia. Storia di politici faccendieri, di amministratori ladri, di imprenditori complici. E di un giudice, Di Pietro, guarda caso meridionale (che ne pensa Bossi?), ormai più famoso di Gullit e Van Basten. Storia destinata a cambiare il volto dell'Italia.

Milano ladrona, ovvero il regime della corruzione

All'inizio, il 17 febbraio scorso, quando l'ingegner Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio ed esponente del Psi milanese, fu trovato con la mazzetta di sette milioni in mano, sembrava più che altro un *feuilleton* con tutti gli ingredienti: il rampante senza scrupoli, la moglie abbandonata, la segretaria compiacente, l'amico delle pompe funebri, la sede occulta della corrente di partito, i soldi sul conto corrente della mamma. Ma già nei giorni successivi risultava chiaro che si trattava di qualcosa di molto più grave: saltato il tappo della cloaca, iniziavano ad uscire allo scoperto quindici anni di politica nera e puzzolente. Ora, a tre mesi dall'inizio dell'inchiesta, mentre le indagini continuano a riservarci ogni giorno una sorpresa, il quadro emerso dalle dichiarazioni dei politici in carcere, di quelli agli arresti domiciliari, di quelli sotto inchiesta, dei funzionari pubblici agli arresti domiciliari, degli imprenditori in carcere e di quelli arrestati e rilasciati — una legione di 60 persone — è a dir poco raccapricciante. Non c'è stato settore dell'amministrazione che non sia stato trasformato in una greppia. Neanche l'obitorio e il cimitero sono stati risparmiati! Non c'è stata opera pubblica che non sia servita per

arricchire in maniera illecita politici, funzionari, imprenditori. Come ha funzionato il «sistema Milano» negli ultimi quindici anni?

Da una parte i politici, direttamente o, più frequentemente, tramite i pubblici amministratori degli enti pubblici messi fiduciarmente in tali incarichi, hanno bandito appalti e offerto forniture senza rispettare le regole dell'imparzialità, della trasparenza, dell'efficienza amministrativa. Per stare ai trucchi utilizzati con più frequenza, hanno inserito nei bandi clausole capestro tali da restringere immotivatamente e strumentalmente la griglia dei concorrenti; hanno accettato offerte al ribasso sproporzionate per poi approvare costose varianti in corso d'opera; hanno frazionato capziosamente l'entità degli appalti e/o delle forniture in modo tale da avvalersi della facoltà di estendere il contratto al primo contraente senza procedere a nuova gara; hanno limitato la gara solo ai concorrenti che avevano già svolto analoghi lavori.

Dall'altra parte gli imprenditori hanno dato, quale compenso per le opportunità illecite ricevute, una percentuale del valore dell'appalto. Tale percentuale, la cosiddetta tangente, variabile dal 5 al 15 per cento a seconda dei settori, di regola non ha rappresentato un costo per le imprese poiché veniva ricaricata sul costo dell'appalto e quindi in ultima analisi andava di nuovo a pesare sulle spalle della collettività. Le tangenti venivano incassate dai politici e dai funzionari sia per fini di arricchimento personale — quanti di loro conducevano una vita da pascià! — sia per provvedere alle spese di gestione dei partiti e delle correnti di appartenenza. La distribuzione avveniva secondo delle quote precise: di solito un quarto spettava al Psi, un quarto al Pci-Pds, un quarto alla Dc, un quarto a Pri e Psdi.

La banda era superorganizzata, le operazioni studiate scientificamente in tutti i particolari, i meccanismi ben oliati: un vero e proprio regime della corruzione.

Il regime della corruzione è cosa ben diversa di un sistema corrotto. Nessun buon cittadino può essere così ingenuo da pensare di poter eliminare completamente la corruzione. Un sistema politico, una democrazia è forzatamente sporca, in misura più o meno ampia. Certo, la sporcizia va considerata per quello che essa è, sporcizia appunto, e va costantemente combattuta. La situazione però cambia radicalmente quando la corruzione da eccezione diventa regola, da patologia diventa fisiologia. Ed è quello che è successo a Milano: la corruzione è stata elevata a metodo e obiettivo dell'azione politico-amministrativa. La tangente è diventata l'aria che si respira, l'ambiente in cui si è costretti a vivere. Per dirla con le parole del giudice Di Pietro, a Milano c'è la «dazione ambientale», ossia una situazione in cui chi paga la tangente nemmeno si aspetta che gli venga richiesta, e chi la riceve nemmeno la sollecita. E' tutto automatico. E' un'abitudine degli abitanti della zona!

Il PUL, gli imprenditori, i giornalisti

Se questo è il quadro, in attesa di saper dai giudici chi abbia responsabilità penali, siamo già in grado di indicare su chi grava la responsabilità politica e morale. Responsabile è anzitutto quel Partito Unico Lottizzatore — il PUL — che ha messo le mani sulla città. Il PUL si è formato nel corso degli anni riunendo gente che continua ad avere casacche diverse e riferimenti ideologici diversi ma che ha dimostrato di condividere lo stesso modo di pensare e praticare la politica, di pensare e gestire l'amministrazione. Gente che si è pure collocata su fronti opposti, chi in maggioranza, chi all'opposizione, ma che poi è stata unita nel banchetto. Milano è diventata il regno della consociazione e della spartizione solidale. Sul palcoscenico di Palazzo Marino si sono stretti tutti insieme appassionatamente: Psi - la corrente più organizzata nel Partito Unico Lottizzatore, Pci-Pds, Dc, Pri, Psdi, con i Verdi-Sole che ride e i Liberali a far da spalla un po' patetica e defilata degli attori protagonisti, e con l'opposizione lasciata nelle mani del Msi, del consigliere Verde Arcobaleno e degli ultimi arrivati Lega e Rete.

Responsabili dell'accaduto sono quegli imprenditori che hanno calpestato il valore che dovrebbero avere più a cuore, la libertà di mercato. Hanno preferito optare per un mercato protetto, con una quota garantita, senza il rischio della concorrenza. Hanno fatto benissimo il doppio gioco: mentre in pubblico inveivano contro lo stato padrone e sprecone, di nascosto hanno formato una «cupola» in cui spartirsi, zona per zona, settore per settore, gli appalti. L'elenco delle illegalità da loro compiute deve essere molto lungo; non è un caso che fra tutti quelli messi in carcere il più irriducibile, il partigiano che non parla e non collabora con il nemico, è Papi, amministratore delegato della Cogefar (gruppo Fiat) fino a pochi giorni fa.

Responsabile è, in larga misura, anche il mondo dell'informazione. Le cronache milanesi dei principali giornali, le redazioni delle Tv locali sono tuttora popolate dai lacchè di regime, specialisti nel nascondere, coprire, smussare, mistificare. Il massimo l'ha raggiunto il capo-redattore del Tg3 regionale che per lungo tempo ha scritto i suoi servizi nella stanza del sindaco. I milanesi si sono dovuti sorbire una propaganda a tratti così smaccatamente becera da far venire il voltastomaco. Per difendere l'indifendibile i lacchè hanno tirato in ballo le grandi parole e i «miti»; non si può parlar male dell'amministrazione perché altrimenti Maria Teresa d'Austria piange, bisogna sostenere Pillitteri per sostenere il riformismo di Turati e l'unità delle sinistre, non si può dire che la Dc si è trasformata in un Psdi obeso perché altrimenti salta l'unità politica dei cattolici, non si può parlar di mafia perché Milano è la capitale morale. Quante bugie, quante ipocrisie, soprattutto quanto nominalismo! Vedendo quel-

lo che è stato detto e scritto si può ben dire con Eco: *nuda nomina teneamus*. Ciò che vale per il nome della rosa vale anche per il nome del garofano, del biancofiore, dell'edera, della quercia...

Avanti popolo!

L'operazione Mani pulite ha aperto una larga breccia nel muro della corruzione. Ciò è stato possibile innanzitutto per la bravura e la tenacia dei giudici. In particolare Di Pietro da anni si è preparato per il «D-day»: ha raccolto diligentemente dati sopra dati, li ha inseriti nei suoi ormai leggendari computer, è stato all'erta per cogliere l'occasione buona e affondare il colpo. Ma, come ha ricordato in una intervista il procuratore capo Borrelli, l'inchiesta si sarebbe ben presto fermata se non ci fosse stato il 5 aprile e quel nuovo clima che si è creato nel Paese con la sconfitta del quadripartito. La sensazione diffusa che si è entrati in una fase nuova ha fatto crescere, come un torrente in piena, gonfio e impetuoso, il consenso popolare e ha convinto alcuni imprenditori e molti dei politici incarcerati che era giunto il momento di vuotare il sacco.

La breccia, a tre mesi dall'inizio dell'inchiesta, è ben larga ed è necessario che si allarghi sempre di più contro ogni tentativo di normalizzazione. Infatti il pericolo è che si ricostituisca, a livello locale e nazionale, il vecchio assetto politico-istituzionale, che imprenditori di alto livello e politici di alto livello ritrovino in fretta un accordo per mettersi reciprocamente in salvo. La faccia di Borghini viene utilizzata proprio per questo scopo.

Borghini è molto meglio di Pillitteri. Sa pensare, parla decentemente, ha voglia di fare. Ma è comunque l'uomo della continuità. Ha accettato in dicembre di essere cooptato nella famiglia socialista, ha eseguito diligentemente gli ordini del capoclan Craxi, tenta oggi di salvare in extremis la situazione. Ma Borghini non può volare: ha i sassi, anzi i macigni nelle tasche. Rappresenta il volto presentabile del regime: e con questo regime occorre rompere definitivamente.

Il fronte di liberazione milanese

La rottura deve essere autentica e definitiva. In Italia parlare di «rottura» mette sempre paura. Da noi vince la mentalità ciociara, quella che porta ad aggiustare tutto con un bicchiere di buon vino dei Colli. Da noi, soprattutto fra i cattolici, si ripete insistentemente in ogni occasione che «non si deve solo distruggere, si deve costruire». Affermazione di per

sé buona e giusta ma che troppo spesso diventa l'alibi per lasciare inalterati i meccanismi e le persone che hanno prodotto il disastro. In questo momento di emergenza il taglio deve essere netto con i gruppi e i metodi che hanno dominato la città negli anni ottanta. Quelli che sono responsabili penalmente vadano in galera. E quelli che hanno tenuto il bordone, che sapevano e non hanno parlato, che non sapevano e non hanno domandato, vadano a casa. Punto e basta.

La bonifica totale è la premessa per poter ricostruire. Ricostruire con nuove elezioni il rapporto di fiducia tra cittadini e amministrazione oggi completamente distrutto. Ai vincitori delle elezioni spetterà il compito di esprimere un nuovo governo. Probabilmente sarà la Lega il primo partito: infatti agli occhi del milanese sembra l'unica alternativa al PUL. Ma la Lega non ha ancora vinto. C'è ancora qualche possibilità di riuscire a predisporre in tempo utile una proposta più qualificata e credibile di quella leghista. Un fronte di liberazione milanese — una «rete» — che metta insieme quei politici (pochissimi) che sono stati coraggiosi dissidenti e la parte migliore della società civile milanese, gli esponenti del volontariato, dell'università, delle professioni. Un fronte che si impegni a riportare moralità e legalità nella città, a riorganizzare la macchina amministrativa secondo criteri di imparzialità, efficienza, solidarietà, a guardare più alle persone che alle grandi opere pubbliche, a privilegiare le periferie e non le Olimpiadi del 2000. Un fronte che riscatti Milano e le ridia aria pulita.

«E' ora, è ora di cambiare»

A Milano sono iniziate le grandi pulizie di primavera. Questo fortissimo segnale etico-politico è già stato captato in molte altre realtà. Altre breccie si sono aperte nel muro della corruzione: Varese, Bergamo, Pavia, Venezia, Roma, Frosinone... «miracoli» inimmaginabili fino a poche settimane fa.

L'Italia sta cambiando. Ma non sarà così facile andare fino in fondo nel processo di rinnovamento. Le luci della fiaccolata di Milano sono state subito spente dalla terribile strage di Capaci, i canti allegri hanno lasciato il posto al grido lancinante di Rosaria, la vedova dell'agente Vito Schifano: «Non cambiano, non cambiano...». Par quasi che in Italia ogni novità debba essere subito bloccata dal tritolo. E sembra che per noi ci sia solo questo destino amarissimo: stare immobili mentre si allunga l'elenco delle stragi senza colpevoli. No, non può essere così. Questa è l'occasione propizia per cambiare, e per cambiare in maniera pacifica. Questa primavera è nostra e a nessun Chiesa permetteremo di rubarcela. ■